

esperienza scenica, attenta a cogliere e rilevare i valori coloristici e teatrali del testo, a forti tinte e alternative.

Un mito agreste: il mito di Liolà, ilare bracciante, stornellatore implacabile, spensierato e generoso facitore di figli, non così spensierato da non tenersi poi per sé, questi figlioli, dacché le madri non vogliono o non hanno come tenerli, incontrate fuori via da lui eternamente irrequieto, oggi qua, domani là, e sempre nella sua terra agrigentina, di cui sembra il simbolo, anche nella durezza, che pure c'è nell'azione. Di questo suo giostrare istintivo le donne della commedia si servono, infine, per i loro inganni: Tuzza, la ragazza avida di beni, per vendicarsi del torto patito da parte di donna Mita, andata sposa in suo luogo quattro anni or sono al vecchio ma danaroso massaro Simuni, e ancora sterile; la stessa Mita, poi, costretta a cedere e a tradire, per dare il figlio al massaro, sicché la «roba» non vada dispersa. Suoni, canti, risa, strepiti e pianti rabbiosi, precedono e avvolgono il passo di Liolà, lo accompagnano lungo il corso della vicenda, offrendo ad essa giustificazione.

La commedia è liscia e fresca come nacque: i quarantacinque anni della sua esistenza non l'hanno toccata; di guisa che l'illustrarne i pregi è, oggi, un di più. Può non essere prediletta, per quel ripicco oneroso di Tuzza, un ripicco di cui fa le spese (e che spese!), per l'adulterio a freddo di Mita, per l'insistenza del tema — come fu detto — ostetrico; ma il suo linguaggio è vivo, anche in ciò che è di lettere, i caratteri sono sbalzati con mano maestra, l'ispi-

razione è continua. Fin dal suo primo apparire, *Liolà* sgominò gli avversari. Pochi s'avvidero del «cavallo di Troia», che con esso entrava nel teatro. Altro che naturalismo! L'ingenuità di quello slancio, che tutto purifica, nascondeva ben altra angoscia. E solo la nota commossa di una trepida paternità, più del dilemma anticipatore dell'inganno che è e non pare (dove invece è), poteva dare il segno dell'amore doloroso, che covava nell'intimo.

Questa pudica tenerezza, nell'impudore dilagante, è stata, nel giuoco dei contrasti, anche eccessivo, ma sempre efficace, l'alibi della regia, l'accento a una mestizia, sinallora travolta dall'irruenza della «gnà» Carmina dell'applauditissima Giusi Dandolo, dalle schioccanti tenzoni fra la terribile zia Croce della Gheraldi e la torbida figlia Tuzza, incarnata dalla Michelotti, fra queste due e l'altezzosa Mita della Monelli, col fatticcio Simuni di Umberto Spadaro, in mezzo. Mentre le luci s'abbassavano nella cornice calcinata, sul nudo contorto olivo saraceno, ideati dal Frigerio, il risveglio del bambino alla cadenza sommessa delle palme battute l'una contro l'altra da Liolà e il piccolo corteo dei figliolotti e del padre, che li invita a dormire, hanno recato l'eco d'un mondo segreto, tutto purezza, e ci abbeveravano nei punti più arditati. In grazia loro, anche il gesto finale del Millo, apparso dall'alto a torso nudo a mettere in fuga le ragazze, dopo essersi prodigato nel personaggio di Liolà, lo abbiamo visto con indulgenza, ultimo razzo d'una girandola paesana.

ACHILLE FIOCCO

SCHERZA COI FANTI...



Al cinema è possibile scherzare con i... preti; ma è impossibile scendere a compromessi con Gesù Cristo. Ce lo hanno dimostrato in questi giorni il successo lieto di un ennesimo *Don Camillo* e l'accoglienza non precisamente entusiastica riserbata dal pubblico al *Re dei Re*.

Don Camillo monsignore ma non troppo, italiano, realizzato da Carmine Gallone, non è diverso dagli altri fortunati film della stessa serie, ha lo stesso umorismo parodistico, la stessa carica di umanissimo buon senso, la stessa buona volontà di far divertire tessendo polemiche agrodolci su fatti e situazioni di particolare concretezza. Ricorderete gli altri *Don Camillo*: da una parte il par-

roco di campagna, abile, aperto, comprensivo, ma inflessibile nel difendere i principi, dall'altra il sindaco «rosso», ingenuo, facilone, tonitruante a vuoto.

Questa volta, dall'ultima volta, sono passati dieci anni: Don Camillo e Peppone sono l'uno monsignore e l'altro senatore, ma son sempre quelli, anche se vivono a Roma, pieni di nostalgia per la loro cara, lontana Brescello. Se non che a Brescello, a un certo momento, c'è di nuovo bisogno di loro ed ecco i due di ritorno: ciascuno pronto, naturalmente, a rinnovare le gesta di un tempo a costo di provocare guai a non finire. La lotta, così, ricomincia come prima, fitta di colpi gobbi, di intrighi

nell'ombra, di scontri a viso aperto, di botte segrete e di vittorie simili a sconfitte. Come sempre chi ha la meglio è Don Camillo, grazie alla sua astuzia, al suo buonsenso e alla sua capacità di mettere con le spalle al muro l'avversario, sia che debba sventare il tranello di una Casa del popolo che i rossi, a scopo di propaganda, vorrebbero vedere osteggiata dalla parrocchia, sia che aiuti il figlio di Peppone a sposarsi in chiesa. Gli episodi si susseguono gli uni agli altri con piacevolezza, non sempre molto concatenati fra di loro, ma non per questo meno divertenti soprattutto quando, dopo un inizio un po' stentato, ci riportano nel clima paesano delle ripicche fra i due avversari, cadenzato dai soliti colloqui, ora commoventi, ora amabili di Don Camillo con il «suo» Cristo Crocifisso.

Scherzi, se vogliamo, cose leggere, situazioni volutamente prese sotto gamba (e questa volta, realizzandole Carmine Gallone ha persino rinunciato a costruirvi attorno l'atmosfera lirica della Bassa Padana e quella colorita galleria di personaggi minori che era uno dei meriti degli altri film), ma basta il contrasto ameno fra quei due protagonisti così diversi eppur tanto simili per fare spettacolo, per suscitare il riso quando serve e l'emozione e la commozione quando sono desiderate. Con un risultato piacevolissimo cui non sono certamente estranee le egregie interpretazioni dei due protagonisti — un Fernandel e un Gino Cervi ormai totalmente padroni di ogni sfumatura dei loro personaggi — ma che soprattutto scaturisce dal giusto senso delle proporzioni con cui il tema è trattato, dalla coscienza esatta dei limiti fra riso e dramma che gli autori si sono imposti e, finalmente, dalla totale assenza di discordanze fra l'argomento prescelto e gli scopi che, suo mezzo, si volevano raggiungere.

Nel *Re dei Re*, invece, americano, diretto da Nicholas Ray (*technicolor, supertechnirama*) questo senso delle proporzioni, questa coscienza dei limiti e questi timori delle contraddizioni sono in massima parte mancati e il film, pur conquistando larghi strati di pubblico, ha suscitato molte perplessità. Appunto perché se è possibile scherzare con i fanti, i santi, e soprattutto il Santo dei Santi, è meglio lasciarli stare.

È stata una cosa buona, certo, riportare sullo schermo il vecchio *Re dei Re* dei tempi del muto, la vita di Gesù dalla nascita all'ascensione, è stata una cosa degna far udire nei cinematografi moderni quelle parole di vita la cui eco troppo spesso il cinema è ben lontano dal portare in sé, ma se ci si inchina con riconoscenza all'iniziativa, come non rile-

vare, d'altro canto, che questa stessa iniziativa, nel segreto tentativo di servire contemporaneamente due padroni, Dio e Mammona, la verità e il più vasto incasso possibile, è scesa a gravi compromessi con il significato più intimo dei Vangeli, con l'essenza stessa della predicazione di Gesù?

Lo stesso sermone della montagna — che pure, cinematograficamente, è una delle pagine più suggestive del film — è stato interpolato per farlo servire da ulteriore chiarimento a talune gratuite interpretazioni storiche date dagli autori (sulla partecipazione di Giuda al... *maquis* che, capitanato da Barabba, voleva instaurare sulla terra il nuovo Regno d'Israele, sui rapporti tra ebrei e romani e tra Gesù e i romani); la figura della Madonna è costruita in modo da far contenti anche i protestanti che non le riconoscono la funzione di interceditrice e mediatrice; Pietro è solo uno degli apostoli e del suo primato non si parla; e, soprattutto, Gesù, il Vero, la seconda persona della Trinità incarnatasi nel seno di Maria Vergine, è descritto in una luce non di rado così ambigua che non sai mai del tutto fino a che

punto gli autori lo credano il Messia, il Figlio di Dio, il Redentore e fino a che punto, invece, non lo alineino fra i grandi profeti e i grandi Riformatori (si veda, per questo, lo scarso peso dato alla nascita, ai miracoli e, alla fine, alla resurrezione e all'ascensione, tutte le tappe, cioè, in cui più rifulge la Divinità di Cristo).

Risultato? Il film *ad modum recipientis recipitur*: i buoni, i credenti, i devoti se ne fanno conquistare, i non credenti non vi trovano motivo razionale per credere o per farsi indurre all'emozione. Anche perché, costruito con tante esitazioni, il film, oltre a tutto, è freddo e non lascia nemmeno campo ad una franca commozione. Peccato: oltre a tutto era la prima volta che in un film su Gesù un attore Gli prestava il suo volto (e in modo somigliante all'iconografia tradizionale) e sarebbe stato bello che il cinema, edificando uno spettacolo attorno a questo Volto, gli si fosse davvero inginocchiato davanti; facendo anche inginocchiare tutto il pubblico.

Invece, come sempre, si è inginocchiato di fronte al vitello d'oro.

GIAN LUIGI RONDI



È ARRIVATO IL SECONDO CANALE

Dei due milioni e più di teleabbonati soltanto trecentomila circa sono stati in grado di godere della visione dei programmi del secondo canale — o meglio della seconda rete — televisiva nel fatidico giorno della sua entrata in funzione, il 4 novembre di quest'anno. Trecentomila o poco più, perché a tanti assommano le utenze che, a quanto pare, hanno la possibilità sia per ragioni di dislocazione territoriale, sia perché in possesso degli apparecchi e degli accessori tecnici adatti alla ricezione di entrambi i programmi, di poter dare a quei felici cittadini che ne sono titolari la possibilità di « scegliere » — come annuncia la pubblicità della RAI — tra due programmi televisivi quello che preferiscono soltanto girando un commutatore. Può darsi che — dimenticando la spesa fatta per poter permettere ai loro trasmettitori di captare il secondo canale — nemmeno tutti i trecentomila abbiano la sera del 4 novembre sintonizzato i loro ricevitori sul secondo programma distratti dai ritmi di « studio uno » e dalle grazie delle « gemelle » che di tale trasmissione di fine settimana del primo

programma costituiscono indubbiamente il principale richiamo. Probabilmente se sabato 4 novembre invece di studio uno il « primo » ci avesse trasmesso « Canzonissima » il « secondo » avrebbe contato qualche spettatore in più dei trecentomila teleabbonati di cui ci parlano le statistiche. « Canzonissima » infatti continua la sua corsa a valanga verso il peggio con crescente velocità. *Rotola* la popolare canzone potrebbe benissimo essere prescelta come sigla di questa trasmissione sfortunata che, nemmeno l'intervento di Buazzelli è riuscito a rimettere a galla. Lasciando Canzonissima « rotolare » per la sua china torniamo al « secondo programma ».

L'inizio può dirsi buono e soddisfacente. I dirigenti del « secondo » forti della lunga esperienza del teatro di varietà hanno avuto l'abilità di far coincidere l'inaugurazione della loro rete con la ricorrenza della vittoria della guerra '15-'18 e per rispetto alla gloriosa data hanno combinato un programma altamente « patriottico » sfida aperta a chiunque a « dir male di Garibaldi » se le cose non fossero andate per il lo-

ro verso. Il « secondo » infatti si è aperto con la trasmissione di un grande concerto di musiche popolari del tempo di guerra. Concerto interrotto due volte per lasciare lo spazio alla messa in onda di un racconto sceneggiato di soggetto combattentistico e poi di un documentario retrospettivo sempre sulla Grande guerra. Indipendentemente dal fatto che « patriottico » e commemorativo dobbiamo rilevare che i « numeri » messi insieme la prima sera sono stati scelti con cura e hanno costituito sia per l'impostazione che per la realizzazione una novità per la televisione. Per la prima volta la televisione italiana ha infatti organizzato la trasmissione di un concerto sinfonico dai suoi studi con criteri di autentico spettacolo. Le vecchie canzoni del tempo di guerra sono state infatti tutte concertate dal maestro Gervasio. Solisti di grido come Rossana Carteri hanno interpretato le parti principali. L'intero coro e l'intera grande orchestra sinfonica della radio di Roma hanno partecipato al concerto sotto la direzione di Franco Ferrara.

Il racconto sceneggiato è stato « commissionato » per l'occasione allo scrittore Giuseppe Dessì, che ha assolto egregiamente il suo compito facendo rivivere, per i telespettatori, un episodio di guerra di cui fu protagonista il padre. Ottima la realizzazione di un argomento tanto difficile. Oltre che all'autore e agli attori il merito del successo è da attribuirsi in gran parte alla regia del bravo Cottafavi. La parte meno indovinata del programma è consistita nel documentario rievocativo fatto con materiale cinematografico dell'epoca, con un commento di Quarantotti Gambini. Non sempre ci è sembrato che tra il testo, composto dallo scrittore triestino, e le immagini ci fosse la necessaria sintonia. In complesso un felice inizio per il « secondo » un inizio « intelligente » cosa molto importante. Speriamo che le buone intenzioni dimostrate dai responsabili il primo giorno durino e che sia soltanto maldicenza quello che già si mormora, che cioè nei prossimi giorni il « secondo programma » verrà composto con tutti i vecchi film e telefilm già trasmessi anche più volte nel « primo » negli anni scorsi. Questo ricorso alle cose smesse sarebbe dovuto a criteri di economia. Ci auguriamo che tali criteri vengano abbandonati se per caso si fossero mai presi in considerazione. Se si voleva fare economia non si doveva, semmai, aprire il « secondo ». Fare di questo programma oggi che è stato varato una soffitta per raccogliere i rifiuti e gli stracci vecchi significa soltanto compiere una azione disonesta verso il pubblico dei teleabbonati.

VIDIGRAFO